

COMUNISMO

Giornale degli operai e dei proletari del sud

Anno I - Prezzo Politico
Diffusione militante

1 / luglio '76



Un giornale per il Sud

La crisi, la restrizione della base occupazionale al nord e nei paesi di immigrazione, ha riportato al Sud quella mobilità politica e quelle iniziative di lotta che erano state patrimonio delle cinture industriali. Le ha riportate nei paesi, nelle zone interne, nelle grandi città: la lotta per la casa, le occupazioni dei comuni, le lotte dei braccianti e dei contadini poveri, degli operai dei grandi aggregati industriali, dei disoccupati... e lo stesso spostamento a sinistra del 20 giugno, escono fuori dalla marginalità della esplosione di rabbia, e si pongono come forme nuove di organizzazione e di lotta sui bisogni del proletariato del Sud, rompendo gli argini della mera sopravvivenza degli anni della disgregazione e dell'abbandono.

La socializzazione delle lotte, prima ancora che della produzione, ha comportato una socializzazione dei bisogni che smentisce il vecchio meridionalismo del movimento operaio — il quale individuava nella sola ristrutturazione produttiva del meridione la condizione per lo sviluppo di una coscienza politica operaia — e al contempo demolisce tutte le forme clientelari e i vetici canali del consenso, proprio là dove questi non sono più in grado di soddisfare l'emergere dirompente dei nuovi bisogni proletari. Questi vanno ben oltre la questione occupazionale o la garanzia di un reddito minimo, e sono già pregni della coscienza che è possibile vivere meglio nelle città e nei paesi rompendo lo stato di necessità cui lo sviluppo ineguale li ha costretti. A farli vivere come richieste radicali delle lotte sono i giovani, che trovano chiuse le vie della emigrazione, sono gli emigranti, che tornano con la storia delle lotte di questi anni ancora non chiusa addosso. Riempiono le piazze dei paesi e delle città, gli uffici di collocamento, e non sono più disposti a seguire la strada battuta da chi si è negato all'emigrazione: tre mesi l'anno nei campi, o in fabbrica o nei cantieri edili o della forestale e la sopravvivenza cavata dal sussidio di disoccupazione e dalla persistenza di una economia autarchica dell'orto e del maiale.

La via da battere, della lotta e dell'organizzazione, è per lo smantellamento dei programmi «avveduti» della D.C. e dei riformisti, sognatori di un mezzogiorno impossibile, ricostruito su una felice quanto improbabile mediazione di interessi tra proletari e capitale. A questi programmi, senza fantasia, opponiamo l'infinita ricchezza dei bisogni proletari cominciando a sottrarre i finanziamenti, gli investimenti, i flussi di credito agli organi e agli istituti del potere capitalistico e a quei settori sociali legittimati — dall'erogazione di reddito della spesa pubblica, dall'inflazione e dalla speculazione sulla distribuzione delle merci — ad imporre il loro avaro comando e condizioni di vita impossibili. Ma tirare fuori i movimenti del denaro dai binari istituzionali del partito-Stato (D.C.) non vuol dire incanalare in un nuovo rapporto fra Stato, organi rappresentativi ed impresa, bensì porli sotto il controllo proletario perché eserciti forme embrionali di potere sulla produzione e soddisfazione dei propri bisogni sociali.

Un giornale per il Sud, come espressione del coordinamento di collettivi politici del Sud, è dunque un primo e debole tentativo di aprire un dibattito sul movimento reale di questa nuova composizione (e ricomposizione di classe) e delle sue forme di organizzazione.

Proprio la crisi, infatti, singolare astuzia della storia, doveva costituire un'occasione di riaggregazione del proletariato meridionale, così come l'emigrazione fu un formidabile strumento di ricomposizione di classe per le lotte di questi anni.

Sud: i proletari sul sentiero dell'offensiva

Comando proletario ed organizzazione contro l'appropriazione capitalistica. Per quale Stato, quale governo, quali programmi urgenti i proletari dovrebbero mettersi in lista di attesa?

«Nel cielo della politica e delle istituzioni, passano sempre le stesse nubi».

Aspettarsi trasformazioni radicali nell'ambito istituzionale, è come aspettarsi che i comportamenti dei singoli seguano la medesima falsariga dei comportamenti di classe. Daltronde, proprio una lettura del rapporto organizzazione-classe da una parte, e dell'altra della forma della politica non come acquisizione di potere attraverso la lotta, ma all'opposto come delega, rappresentanza, disconoscimento quindi e negazione della funzione organizzativa della lotta, può spiegare la parziale sconfitta elettorale di D. P., che pure ha avuto un ruolo nell'organizzazione delle lotte di questi anni.

Gli operai hanno votato compatti P.C.I., non solo per scaricare la loro forza sociale nelle istituzioni, ma soprattutto perché il riformismo, laddove affronta il tema del potere, garantendo agli operai la trasformazione dei rapporti istituzionali e con essi quelli di produzione — seppure attraverso restrizioni di ogni tipo... — è sicuramente vincente sull'estremismo rivendicazionista che rimanda poi ad un neo-istituzionalismo spogliato da ogni tematica di potere se non a rimorchio di straordinari sconvolgimenti elettorali.

Tuttavia, la vittoria dei padroni nazionali ed internazionali, che ha permesso di riconsegnare in mano D.C. «il governo sulle persone», si riduce a rischio momentaneamente schivato. Infatti, non si può certamente parlare di stabilizzazione del blocco capitalista attorno alla D.C. — nonostante la polarizzazione elettorale —, condizione che si effettuerebbe solo qualora, tutta interna alla D.C. fosse possibile rintracciare una capacità padronale — rappresentata da una frazione specifica di borghesia — di controllo sui comportamenti operai. Ma laddove questo non avviene, ed anzi — così come emerso dal vertice di Portofino — si condizionano i finanziamenti internazionali ad una convergenza di programmi col P.C.I., il quadro istituzionale è ancora suscettibile di continua instabilità. Sarebbe interessante, in questo senso, valutare il tentativo operato di esorcizzare la precarietà della situazione politica, creando l'eventualità di due blocchi — conservatore e progressista — emblemizzati dalla nuova configurazione delle due camere. Ciò che comunque emerge, e che sottende la possibilità di gestire l'elefante istituzionale, è il goffo tentativo di sfruttare questa brevissima quanto caduca ripresa economica, che ha comportato a maggio un incremento del 16,8% della produzione industriale, per impiantare un programma di politica economica elaborato magari dai nuovi tecnocrati delle Camere — degli Stamenti agli Spavanti — su cui raccogliere le più «ampie convergenze». Ma mentre come sempre sui programmi di ristrutturazione di medio periodo si sono verificati accordi di massima, è sulla gestione degli stessi che si aprono le divergenze: quali debbono essere gli istituti di potere che comandano i programmi economici. Questo è poi daltronde il nocciolo della questione.

Alfa Sud dopo la conferenza di produzione

Intervista con il Compagno Nicola delle carrozzerie

Per capire qual'è la situazione, oggi, all'interno dell'Alfa rivolgiamo alcune domande al compagno Nicola del reparto carrozzeria. Qual'è stata la reazione operaia alla conferenza di produzione? «C'è stato un disinteresse totale, basta pensare che gli interventi sono stati tutti del Consiglio di fabbrica. Agli operai interessa poco dei problemi di Cortesi». Ma cos'è cambiato oggi in fabbrica? «Poco e niente. C'è stato un impegno reciproco fra azienda e sindacato a rimuovere gli ostacoli per produrre di più, tanto è vero che ogni iniziativa è concordata. Ma questo non ha bloccato le fermate spontanee, le pause, la cosiddetta microconfittualità». Che atteggiamento vi è in fabbrica rispetto all'attuale organizzazione del lavoro? «Di insoddisfazione e incattivimento, soprattutto contro la mobilità. C'è un altro aspetto a cui si dà poco importanza ed è quello della nocività. Alla stagnatura, per esempio, si raggiungono temperature insopportabili, con pericoli di intossicazione».

(segue a pag. 4)

CHI COMANDA SULLA PRODUZIONE

Il P.C.I., riallacciandosi ai temi dell'Ordine Nuovo e dei consigli di gestione — il fallimento della cui esperienza nel Sud aprì la via all'emigrazione di massa —, sta portando avanti la politica delle conferenze di produzione come via che solleciti «nuovi sviluppi della scienza e della tecnica».

La forte ambiguità di queste iniziative — soprattutto per il Meridione —, va svelata. Va svelato quanto di repressivo vi è in un programma di gestione operaia di se stessa in quanto forza-lavoro, in quanto componente produttiva, che rimanda il comando sui rapporti di produzione al primato della politica, della rappresentanza. Il tentativo riformista di introdurre al dibattito il rapporto scienza-produzione, corrisponde alla politica di intermediazione fra forza lavoro e capitale che sposti i termini del conflitto di classe, legittimando solo alcuni settori operai a rappresentare socialmente i pro-

pri bisogni. Ma giusto quei bisogni, così poco radicali, così poco autonomi dal capitale e la sua crisi che si realizzano proprio a partire dalla coercizione delle forze produttive a farsi capitale: cioè in antagonismo a quel settore di classe esclusi dal processo produttivo diretto. Sono infine bisogni, i quali, nella misura del loro apparire socialmente liberatori e portatori di nuove condizioni di vita — «all'Alfa Sud (aprile) viene proposto un piano di sviluppo dell'azienda per la diversificazione produttiva, le nuove tecnologie e la costruzione di nuovi mezzi di trasporto» —, sono i più corporativi ed i più dichiaratamente antooperai, in quanto espressione di un particolare momento dell'esistenza della forza-lavoro, in una particolare fase del ciclo di produzione. Il consiglio, qualora si pone sul terreno del governo sugli interessi particolari della forza-lavoro nel suo farsi capitale, gestisce (segue a pag. 2)

La lotta per la casa a Potenza

Riappropriazione del centro storico e recupero del patrimonio edilizio esistente per una gestione proletaria degli alloggi e degli spazi sociali

POTENZA — Una lotta per la casa, già c'è stata lo scorso anno all'inizio di febbraio. Ma, dopo la parziale vittoria (si ottenne la requisizione di trenta alloggi) e la conclusione quasi simultanea della lotta stessa, il comitato di lotta che aveva organizzato una quarantina di famiglie operaie di una fabbrica metalmeccanica (Italtaltrator) si è sfaldato.

Naturalmente quando quest'anno il «problema della casa» riesplode, non esiste nessun organismo di direzione politica che subito possa recepire e rovesciare, contro la D.C. e i vari speculatori locali, la volontà di lotta e i bisogni delle famiglie proletarie, disilluse completamente dall'ennesimo bando di concorso-truffa. Solo la presenza di alcune avanguardie della precedente lotta, ha potuto costituire il tramite politico per una immediata e difficile ricostituzione del tessuto organizzativo su cui si è portata avanti la lotta.

Requisizione degli alloggi sfitti, affitto al 10% del salario, controllo sulle as-

segnazioni, sblocco dei finanziamenti per l'edilizia popolare, fino ai più recenti obiettivi di cui si è arricchita la piattaforma: RISANAMENTO DEL CENTRO STORICO E IL SUO UTILIZZO A CASE POPOLARI, sono gli obiettivi che hanno caratterizzato le diverse tappe attraverso cui si è articolata la lotta. Occupazioni del Comune, del seminario provinciale, della cattedrale e dell'istituto di «Igiene e profilassi», blocchi stradali e dure manifestazioni di piazza, sono diversi momenti coi quali il Comitato di lotta ha conquistato la capacità di direzione e di radicamento politico tra i proletari.

Gli strati partecipanti alla lotta, a partire dalle trenta famiglie iniziali sino alle successive settanta, sono rappresentati in larga maggioranza da operai edili, operai di fabbrica e del terziario, pensionati, che assieme alle loro famiglie vivono da tanti anni in locali angusti, sovraffollati, umidi e malsani.

Si calcola che in tutta la regione al '76 e assumen-

do l'indice d'affollamento di 1 ab. per stanza (indice verosimilmente molto basso), di cui si ha bisogno di c/a 84000 stanze la cui costruzione comporterebbe un incremento del 20% rispetto a quelle già esistenti e un aumento di 7000 unità lavorative nel settore edile, con effetti moltiplicatori nei settori collegati.

Nella sola Potenza il fabbisogno di alloggi, attraverso una stima attendibile, si è calcolato non meno di 2000.

A questo concorre l'aumento dei fitti degli alloggi che ormai vanno dalle 100.000 lire, due vani + servizi, alla periferia di Potenza fino alle 150.000-200.000 del centro storico, aumento che difficilmente riesce ad essere sopportabile per le tasche degli operai.

Naturalmente, mancanza di offerta significa innanzitutto insufficienza dei finanziamenti: i 64 miliardi circa, devoluti in base alle leggi 885,166,492 e alla Cassa del Mezzogiorno, po-

(segue a pag. 4)

Italsider

Lotta contro la nocività alla San Marco

32 ore settimanali pagate 40 come primo rimedio operaio

TARANTO — La San Marco, ditta appaltatrice all'interno del IV centro siderurgico, ha una forza cantiere di circa 160 operai a Taranto e circa 1500 in cantieri sparsi un po' dovunque in Italia: Cagliari, Porto Torres, Genova, Livorno, Piombino, Rossano Calabro.

A Taranto, dove la ditta svolge lavori di manutenzione degli impianti Italsider, gli operai sono costretti a lavorare in ambienti estremamente nocivi, in cui è messa in discussione la stessa sicurezza fisica. Infatti, in uno dei luoghi all'interno dei quali si opera, la centrale termica, ci sono grosse valvole dentro le quali passa gas inodore e ne basta una minima perdita perché si muola. E' proprio su queste valvole, in mezzo a catrame e vapore, che gli operai della San Marco devono lavorare, calandosi all'interno di esse — dopo averle smontate — e con il cannello ossidrico eseguire la propria mansione. In posizione da acrobati. Gli altri ambienti in cui si è costretti ad operare non sono meno ostili. All'evaporatore, per esempio, si lavora in due o persino in tre celle di due metri per lato

e con una apertura di trenta cm. di diametro, senza possibilità di avere un aspiratore adatto a risucchiare tutta la polvere ed il fumo che viene fuori dal taglio dell'acciaio e del ferro. E' a partire da queste impossibili condizioni di lavoro che gli operai della San Marco hanno formulato un pacchetto di obiettivi sulla riduzione dell'orario di lavoro. Ogni operai, praticamente, dovrebbe maturare un certo arco di tempo di riposo su ogni giorno di lavoro nocivo e ciò dovrebbe comportare la riduzione dell'orario di lavoro settimanale di 8 ore: tutti gli operai che operano in questi impianti dopo quattro giorni di lavoro hanno diritto ad un riposo di tre giorni consecutivi. 32 ore settimanali pagate 40 come primo rimedio operaio contro condizioni di lavoro insopportabili, contro la nocività.

La lotta sarà molto dura, ci sarà da scontrarsi con la direzione San Marco, con l'Italsider ed altre forze, ma tutti noi operai della San Marco siamo decisi fino in fondo a portare avanti questa battaglia su cui unificare tutti gli operai delle altre ditte, i quali lavorano nelle nostre stesse condizioni.

I proletari sul sentiero dell'offensiva

■ dalla prima pagina

la contrapposizione alla straordinaria socializzazione del bisogno di potere che ha scavalcato la possibilità della sua determinazione a partire dalle condizioni di produzione. Ma il falso realismo di ipotesi gestionali, per quanto avallato dalla capacità di un partito di tredici milioni circa di voti, la storia lo ha già consegnato alla sconfitta. O si lavora allo sviluppo del lavoro salariato, quindi del capitale e ad una sua appropriazione incoercibile sulla forza produttiva, o si lavora al processo di spazzamento del lavoro salariato e quindi del capitale.

L'ineluttabilità di questa contrapposizione nega dunque ogni possibile intermediazione, ed è tanto meno credibile una collaborazione tra classe operaia e capitale che ti ri fuori — come si immagina Napoleoni — dal cilindro del compromesso storico l'esplicitazione di una contrapposizione di classe. E' necessario fare giustizia di ogni ideologia piccolo borghese sull'autoposizione riaffermando l'impossibilità di una collaborazione dare il ciclo produttivo, fintanto che in esso è racchiusa la scienza capitalistica dell'appropriazione del tempo di lavoro operaio. Solo a partire dal rifiuto del lavoro, come base materiale per l'inversione della legge di appropriazione capitalistica, è possibile provare a definire un discorso sul comando operaio sulla produzione.

UNA NUOVA PRATICA POLITICA

Il comando operaio intanto si esplica nell'appropriazione della politica e dell'economia come « governo delle persone, ed amministrazione delle cose », se è interruzione della delega del proprio destino, della rappresentanza (che giustifica l'accanimento dell'apparato repressivo dello Stato), ed è acquisizione della pratica di potere diretto a partire dalle proprie condizioni di produttori.

Può esistere infatti una scienza operaia della produzione che si affermi come pratica politica dell'autonomia operaia — che non debba passare attraverso le istituzioni del capitale su misura rappresentativa —, che configuri i bisogni operai nella radicalità della loro allusione al comunismo, ben oltre il rivendicazionismo estremista che è solo risarcimento operaio sulla crisi.

Inverare questo in prassi — cioè appropriarsi della politica, esercizio di comando sulla produzione — vuol dire mettere a disposizione della fantasia operaia — dettata dai bisogni reali di nuove condizioni di vita e di ricchezza, e sottratta alla dialettica di sviluppo del capitale — gli strumenti tecnici ed organizzativi come scienza esatta per un processo di liberazione dei bisogni dalle strette degli attuali rapporti di produzione, per porli come base materiale alla creazione di un nuovo modo di produzione. COSTRUIAMO GLI ISTITUTI DI POTERE PROLETARIO.

PER IL SUD

E' necessario fissare il punto di vista di un programma di organizzazione sul meridione, attorno a quei settori di classe che maggiormente sono investiti dall'iniziativa capital-riformista di trasformazione della società civile: i braccianti, gli operai dei poli, i giovani disoccupati. Sono questi i settori proletari che possono impedire o essere costretti ad una nuova stratificazione di classe, che possono essere oggetto della riorganizzazione produttiva o soggetti di un nuovo sviluppo della lotta nel Sud, fondando un processo organizzativo che travolga la casualità dell'esplosione di rabbia, che superi quella disparità del loro passato di lotte causate da uno sviluppo ineguale della produzione.

Attorno all'operaio del polo, perché è il che la mano capitalistica allunga l'ombra della riorganizzazione del lavoro, perché è il che tenta di passare la falsa ideologia autogestionale — attraverso le conferenze di produzione — per il rilancio di uno sviluppo risolutore degli storici problemi del mezzogiorno ma che, come una pietra di tufo, sollevata, scopre il verme putrescente della collaborazione al proprio sfruttamento. E' il dunque che le avanguardie devono fare un lucido lavoro di controinformazione per ribaltare i termini della questione: appropriazione operaia contro comando capitalistico.

Non basta ridurre il tempo di lavoro, non basta impedire la maggiorazione del carico di produzione e l'aumento della produttività, non basta: « più salario meno orario ». Vanno costruite iniziative di comando operaio. Condizione necessaria è: 1) espungere ogni apparenza di legittimità da qualsiasi soggetto, politico o produttivo, che punti alla riorganizzazione dello sfruttamento, attaccando su tutte le forme ed espressioni di comando che emergono da questi processi; 2) interrompere il filo di continuità, radicato nei comportamenti proletari del Sud, tra diritto a migliori condizioni di vita e lavoro salariato poiché non è da esso — che è anzi negazione dell'abbondanza —, che deve passare l'accessibilità alla ricchezza sociale. Viceversa, va riaffermato il rifiuto del lavoro come pratica politica di segno nuovo, creativa, appunto, condizione preliminare per l'allargamento della base materiale della produzione di ricchezza, condizione per la liberazione dei bisogni.

E' questo dunque, un discorso che vede i disoccupati, partecipare insieme agli operai di un programma di scadenza di lotte che cominci con l'organizzare « conferenza di produzione » autonome, che a partire dai bisogni proletari: 1) plegino la scienza ad una diversa applicazione per la realizzazione di questi bisogni, dunque va anche affrontato il problema degli impianti che non può essere surrogato dal luddismo né tanto peggio da una incondizionata devozione che emblematica la sommissione dell'operaio alla macchina; 2) impongano soluzioni or-

ganizzative per appropriarsi della ricchezza prodotta e per allargare il lavoro sociale necessario alla soddisfazione di questi bisogni; 3) Preparino i piani di lavoro, che portino in fabbrica chi vive sul lavoro operaio, mettendo in pratica il principio che il lavoro è la pratica politica per eccellenza. « Chi produce per chi e cosa », traduciamo l'astrattezza di questa formulazione in esperienze materiali e creative di organizzazione e di lotta.

Il bracciantato nel Sud, figura di operaio, di piccolo contadino, di disoccupato e di lavoratore marginale insieme, è il cuore di un programma proletario sull'agricoltura. La pregnanza di questo programma è legata alla capacità di concretare le principali tante capacità di produzione... attraverso nuove forme di organizzazione e di lotta attorno alla figura politica del bracciantato.

Contro la rendita agraria, contro la speculazione capitalistica sul prodotto agricolo, contro gli enti di riforma, i consorzi e quegli istituti capitalistici che drenano ricchezza gli organizzano l'espropriazione della produzione bracciantile, contro l'ipotesi riformista di rilanciare l'agricoltura dal punto di vista della competitività della merce agricola sul mercato, contro l'ideologia attendista di forme di cooperazione istituzionali, organizziamo i comitati di lotta alla terra.

Strappiamo al prodotto agricolo il cartellino del suo valore di scambio dettato dalle leggi della Cee e della divisione internazionale del lavoro. Consegniamo i prodotti agricoli, la loro produzione e distribuzione ai bisogni operai. Non la terra a chi la lavora ma la produzione della terra ai bisogni operai. Un primo punto su cui organizzare i comitati di lotta è sulla pratica dei prezzi politici alla produzione e distribuzione del prodotto agricolo. Un lavoro di controinchiesta e controinformazione sulla circolazione della merce agricola, permette di evidenziare quelle figure e quei settori sociali che legittimano la loro esistenza attraverso la trasformazione delle rendite in profitto, attraverso la speculazione sulla merce, attraverso i movimenti del denaro — crediti, incentivi, finanziamenti — che viene devoluto alle imprese ecc... queste figure vanno colpite, plegate con la forza e la violenza al programma dei prezzi politici; vanno tassate ed espropriate per organizzare in tutti i paesi mercati a prezzi proletari.

Compagni, in queste poche righe non è possibile esprimere tutta la ricchezza degli obiettivi, di forme di organizzazione e di lotta che emergono da un programma di potere proletario sulla produzione, ma lasciamo l'arte della invenzione alle esperienze materiali che su questo terreno, — della creazione di istituti di potere proletario, della lotta armata — si moltiplicheranno e che documenteremo con lo sviluppo del dibattito attorno a questo foglio di lotta per il Sud.

Contratto bracciantile:

proposte poche
per non cambiare nulla

Il rinnovo del C.C.N.L. degli operai agricoli e fiorovivaisti — un milione seicentomila circa di cui l'88% avventizi —, si pone in un quadro di riorganizzazione della produzione agricola, in particolare quella meridionale. Ciò che emerge dalla piattaforma contrattuale, è da una parte il tentativo di migliorare le condizioni occupazionali degli operai agricoli, puntando ad una perequazione degli aspetti normativi e retributivi a quelli correnti nell'industria — primo punto è la trasformazione del patto nazionale in C.C.N.L. impegnando la contrattazione provinciale a diventare integrativa di quella nazionale —, per impedire che la fuga delle campagne incrementi il cumulo della disoccupazione nei paesi e città del sud. Dall'altra, a causa della mancanza di una struttura organizzativa di base che garantisca il rispetto delle norme del contratto, si lascia all'arbitrio della singola azienda la gestione del rapporto di lavoro. Punti qualificanti della piattaforma:

1) Inalimento dei livelli minimi occupazionali per i lavoratori avventizi da 51 a 101 giornate annue, da 101 a 151, da 151 a 180 purché occupati presso una stessa azienda.

2) Elevazione del minimo salariale per l'operaio comune a L. 6730 giornaliero.

3) Settimana corta, riduzione di orario per i lavori notturni, riduzione di viaggio considerato orario di lavoro oltre un certo periodo di tempo da quantizzare.

4) Passaggio del limite necessario per eleggere il delegato da 5 lavoratori a 1000 giornate annue complessive.

Al di là di una valutazione sui singoli punti — basterebbe confrontarli con la piattaforma metalmeccanica —, il problema principale è il controllo sulle aziende.

Obiettivo prioritario è dunque l'organizzazione di comitati di lotta per il controllo sulle assunzioni, sul collocamento, sullo straordinario e sulla fatica, per il trasferimento degli incentivi sul salario base attraverso le contrattazioni aziendali. Questi punti, ancora nella logica della rivendicazione, ma necessari per aprire uno spazio organizzativo e politico alle tematiche di controllo operaio sulla produzione agricola.

Appropriamoci dell'estate

« Per i lidi d'Italia si diffonde una indicazione generale: proletari occupiamo lo stabilimento balneare ».

Iniziativa proletaria e clientelismo DC vince la lotta di massa

POTENZA — La mancanza di stanzialmente legata alla struttura una autonoma d'attacco da parte del tessuto produttivo ed alla comparsa nell'area di Potenza è so-

posizione politica di classe.

Ciò che infatti si sconta è: 1) l'assoluta mancanza di una realtà di classe operaia consistente e massificata (solo tremila unità lavorative sono occupate nella cintura delle piccole e medie fabbriche di Potenza); 2) la frammentazione e stratificazione di questo precario tessuto di classe operaia (la maggioranza di operai sono ex contadini ed ex braccianti) voluta dalla politica nazionale e D.C. del « poli » o dell'emigrazione, che ha impedito il crescere ed il consolidarsi della stessa lotta sindacale e rivendicativa.

Inoltre, il venir meno di una iniziativa politica operaia ha prodotto e alimentato forme di assistenza e di redistribuzione direttamente legate al drenaggio di soldi da parte dei vari enti ed istituti su cui la D.C. ha costruito le sue fortune (come la Cassa del Mezzogiorno, la Collettività, gli Enti e i Consorzi di bonifica, ecc.).

Oggi, con il ritorno degli emigranti, con l'emergere maggioritario di strati proletari e giovanili in cerca di prima occupazione, con l'assottigliarsi ulteriore della debole base produttiva, attraverso manovre speculative del padronato sui finanziamenti delle poche aziende esistenti o attraverso la chiusura del credito (parecchie sono le aziende chiuse o a cassa integrazione come la Pemat, la Chimica Meridionale, l'Ondulato Lucano, la Vetreria Grieco, la Micron, ecc.), con l'aumento dei prezzi che falda ulteriormente i salari operai, con il taglio della spesa pubblica che vanifica ogni ulteriore progetto di pratica assistenziale e con la caduta degli investimenti (soprattutto nell'edilizia), la

crisi rappresenta il terreno, anche per il Sud, su cui oltre a ricomporsi un'iniziativa d'attacco e di comando del padronato, si ripropone una risposta complessiva di classe a partire dalla massificazione e dalla socializzazione dei bisogni proletari.

Infatti le lotte dei disoccupati e degli studenti, le lotte nei paesi e per la casa sono stati grossi momenti di esplosione dell'iniziativa dei proletari della Basilicata contro ogni logica di rappresentanza interclassista dei propri bisogni. La lotta ha dato vita di volta in volta a quegli organismi in grado di organizzare i bisogni proletari su scadenze — come la lotta sui trasporti e per la casa — che, laddove sono risultate vincenti, hanno messo in crisi una pratica del consenso, un sistema di potere.

Occupazione dei Comuni e dei vari enti, blocchi dei pullman, blocchi stra-

dali e ferroviari, hanno rappresentato la forma altamente « socializzata » entro cui si è espressa la volontà di lotta ed il bisogno di potere di ampie masse proletarie.

Infatti nella pratica della lotta degli studenti si sono sperimentati livelli organizzativi autonomi più volte messi a dura prova e in sostanza venuti meno con il venir meno dell'obiettivo specifico, di volta in volta avanzato (le 4000 lire, i trasporti, i libri, le mense, ecc.). Oggi la lotta per la casa e il Comitato di lotta possono rappresentare un valido terreno di riferimento politico per l'intervento qui a Potenza, anche se, in definitiva, risulta ancora un momento parziale ed insufficiente per dare risposte globalmente valide all'analisi della struttura e della composizione di classe, dell'organizzazione di organismi di potere proletario al Sud.



1 miliardo al controllo proletario sull'agricoltura

Espropriazione dei terreni Sirio a Boscofongone

NOLA — Il piano A.S.I. di Napoli, approvato con Decreto del Presidente del Consiglio del primo agosto 1967, indicava il nolo, caratterizzato da un'agricoltura intensiva di grandi tradizioni, come area di sviluppo industriale. L'insediamento dell'Alfa Sud a Pomigliano avrebbe dovuto determinare dei fenomeni di induzione, atti ad assicurare il lavoro a circa 45.000 proletari.

Nel territorio di Nola il Consorzio A.S.I. fin dal 1969-70 ha espropriato oltre un milione e 200 mq. di terreno, in zona Boscofongone. Di questi, circa un milione di mq. sono stati assegnati alla Sirio (del gruppo SIR di Rovelli) per insediamenti industriali (fabbrica di pneumatici per l'Alfa con 1800 addetti). Da oltre quattro anni il terreno recintato è completamente abbandonato, né la Sirio ha espresso volontà di dar luogo al previsto insediamento industriale; anzi pare che proprio in questi giorni abbia definitivamente rinunciato all'investimento nel nolo dopo aver scoperto ricche falde acquifere nel sottosuolo che richiederebbero un elevato costo per opere di drenaggio. Sono terreni fertillissimi, ad alto tasso di produttività, di occupazione e intensamente coltivati con colture (pomodori, patate, tabacco) le cui produzioni concorrono alla formazione del 15% dell'esportazione agricola della sola provincia di Napoli.

Il lavoro di controinformazione dei compagni sull'intero caso ha smascherato la natura speculativa dell'investimento Sirio. I terreni, di proprietà per la maggior parte del Comune di Nola e del Duca di Marigliano, sono stati acquistati, godendo di tassi agevolati del 12% e di un mutuo agevolato al 50% della Cassa del Mezzogiorno, ad un prezzo di 600 lire al mq. Ai contadini che hanno lavorato la terra da sempre, non è stata data neanche la buonsicurezza. In cambio hanno avuto la promessa di diventare operai della fabbrica. Circa 200 famiglie agricole, così, sono state estromesse dai terreni senza alcuna prospettiva se non la disoccupazione.

Intanto, da poco, il Comune di Nola fa vedere di essersi ricordato delle terre di Boscofongone e dell'opportunità, in mancanza della fabbrica, di « riproporre la riacquisizione di quelle aree all'agricoltura ». Così è scritto sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1973 del comune. E' appreso, « Per questo intervento certamente di grande rilievo per l'economia agricola della zona, è stata prevista la somma di UN MILIARDO ». Quale sia l'intenzione di Ambrosino, il sindaco, non è ancora chiaro; soprattutto non si sa che strada prenderanno i soldi, se quella di Rovelli o del potere locale.

Ma, le idee abbastanza chiare mostrano di averle

i contadini e i proletari di Boscofongone. Quando, in seguito all'intervento del C.A.P. di Nola, si è saputo dell'esistenza di tale cifra, l'esasperazione si è tramutata in volontà di lotta.

REQUISIZIONE DELLA TERRA E CONTROLLO SUL MILIARDO sono gli obiettivi immediati su cui si sta preparando una grossa assemblea.

Si tratta d'organizzarsi contro il comune per la gestione proletaria del miliardo. Innanzitutto, deve servire a riparare i guasti provocati dalla Sirio: il terreno in gran parte è stato coperto e rialzato con pietrisco e i pozzi sono stati riempiti. Solo dopo questi lavori, si potrà pensare ad una ripresa produttiva. In ogni caso, non una lira di questa somma andrà allo speculatore Rovelli. Essa dovrà essere utilizzata dai proletari per mettere dei piedi in un processo produttivo totalmente diverso. In cui i bisogni proletari comandano sulla produzione; in cui la produzione non è basata sulla competitività del prodotto agricolo sul mercato, bensì sul soddisfacimento dei bisogni sociali. Di queste cose a Boscofongone si è già cominciato a parlare e si è detto anche della necessità di darsi una qualche forma di associazione, a cominciare dal COMITATO DI LOTTA, che uscirà fuori dall'assemblea come momento di direzione della lotta stessa.

Dal Polo al decentramento

Napoli al centro del processo di ristrutturazione

Per lunghi anni l'intervento governativo nel Mezzogiorno è stato caratterizzato dallo sviluppo per aree. Sono gli anni, nel napoletano, del consolidamento dello sviluppo industriale della zona flegrea e dell'iniziativa dell'Alfa Sud a Poggioreale.

Dagli episodi di Curo e Isola Capo Rizzuto ad oggi il Sud ha radicalmente cambiato faccia: è mutata la sua composizione di classe e si è andata formando una casaruta operaia, che ha funzionato come punto di riferimento e momento di ricomposizione per la totalità del tessuto proletario.

Lotte, sommosse ed episodi insurrezionali hanno rovesciato contro lo Stato una fortissima carica antistatalistica, sancendo l'indisponibilità operaia al progetto capitalistico di garantirsi un nuovo sistema di accumulazione e di profitto. Vana si è rivelata l'illusione che il processo di meridionalizzazione del capitale potesse assicurare almeno qualche anno di elasticità nell'uso della forza lavoro.

Coi tempi, pertanto, è andato modificandosi il concetto di Polo di sviluppo e al grande centro, esaustivo di tutte le fasi della lavorazione del prodotto, si è sostituito l'insediamento di un'unica struttura produttiva, di piccola e media dimensione, in zone marginali. Si è trattato, essenzialmente, di aumentare la dispersione della forza lavoro sul territorio per favorire il controllo. In questo senso si deve parlare di fallimento del modello di sviluppo di tipo «concentrato», conseguente alla necessità

di rompere la massificazione operaia attraverso il decentramento dello sfruttamento della forza lavoro. Tutto ciò non significa che in questi ultimi anni gli investimenti nel Mezzogiorno siano diminuiti (più di 1/3 degli investimenti industriali nazionali sono stati negli ultimi anni diretti verso il Mezzogiorno), al contrario si può affermare che due diverse convenienze siano venute a coincidere per il grande capitale ad investire nel Sud. Da una parte, la convenienza politica a decentrare la produzione, come ricomincia ai luoghi dove esiste eccedenza di forza lavoro e come necessità di smembrare la forza operaia, privilegiando le zone più arretrate; dall'altra, la convenienza economica a scaricare sulla società perita dei costi, giovanili di tutte le agevolazioni e gli incentivi che lo Stato fornisce per il Mezzogiorno.

Emerge, da quanto detto, il carattere anticongiunturale della politica di industrializzazione e di sviluppo del Sud, indirizzata tutta al sostegno delle imprese in crisi e alla confusione della politica di assistenza caritativa, permanendo la difficoltà per le forze capitalistiche di riconvertire in settori produttivi l'improduttività del Sud. Questa realtà si contrappone agli ambiziosi progetti di riconversione, che è più esatto e realistico definire linee di tendenza. Di questi progetti vanno, però, avuti presenti i processi di ristrutturazione produttiva e del territorio.

Napoli è al centro di questo processo di ristrutturazione. Il pesante attacco portato da Stato e padroni alle condizioni di vita e politiche del proletariato napoletano ha determinato una situazione che, giustamente, si può definire esplosiva. Secondo i maggiori aspetti: 100.000 disoccupati; migliaia di lavoratori in cassa integrazione; decine di grosse aziende che chiudono, coinvolgendo nelle loro crisi piccole e medie imprese e gli stessi settori commerciali, artigianali e autonomi; aumento del costo della vita, più che in qualsiasi altra città.

In questa congiuntura, la ristrutturazione dell'assetto produttivo delle piccole e medie imprese assume aspetti selvaggi, con la chiusura di alcune attività e il decentramento del lavoro marginale, sotto le più varie forme, in più vaste aree interne non contornate dalla conflittualità della città.

Nel settore favicci della commesse statali la ristrutturazione assume il carattere capillare di attacco all'organizzazione operaia in fabbrica e alla pratica dell'assembleismo, mediante i trasferimenti e la mobilità.

Sul territorio, infine, assistiamo da un lato al blocco del progetto di sviluppo di un'area integrata, quella noiana, basata sul settore metallomeccanico, con il «fallimento» dell'indotto Alfa Sud (il primo indotto dell'Alfa Sud è stato un grosso albergo, con parco attrezzato di tutti i confort, di fronte alla fabbrica); dall'altro, ad una penetrazione crescente nell'organizzazione del territorio, a fini di controllo, e ad una riduzione a fini speculativo-residenziali dell'intervento infrastrutturale del piano ASI.

Fine dell'intervento straordinario

Padroni, preparatevi al ritorno degli emigranti

E' opinione comune ormai che le fasce deboli della struttura produttiva così come non beneficiano dei momenti di boom economico, risentono, al contrario, in maniera profonda dei momenti di crisi. Un esempio empirico è a tutti visibile di ciò è la Calabria.

L'uso che del territorio calabrese hanno fatto i padroni in questi 30 anni si può riassumere in due operazioni:

1) smembramento di intere aree produttive — piccole fabbriche, artigianato, piccola propria contadina — in particolare modo di collina e montagna;

2) distruzione di uno strato di classe, il proletariato agricolo, avanzando delle lotte contro la rendita fondiaria e lo spreco di risorse, legittimato dal solo diritto di proprietà borghese.

Questo processo, iniziato subito dopo la II guerra mondiale, culmina con l'ecidio di Melissa, che chiude un periodo di lotta del proletariato, lasciando libera all'offensiva padronale. Se in questo periodo la classe operaia delle grandi fabbriche del Nord è costretta a subire la svolta al ritorno dei vecchi padroni, cacciati a mano armata durante l'occupazione delle fabbriche, nel Sud si assiste ad una vera e propria Caporetto. Le grandi emigrazioni sconvolgono la geografia economica, naturale, sociale e politica del territorio. Le forze migliori se ne vanno e cambia, così, anche la composizione sociale del partito. La Democrazia Cristiana viene ad assumere quel ruolo di istituzione totale, di identificazione con lo Stato, che la contraddistingue successivamente. Essa controlla il credito e gran parte delle amministrazioni locali.

La creazione di enti preposti all'impiego dei fondi dell'intervento straordinario serve essenzialmente a due scopi: 1) formazione di un baraccone clientelare come sostegno elettorale ai notabili locali;

2) appiattimento delle tensioni sociali latenti, determinate dallo stato oggettivo di disagio, la ripresa delle lotte operaie negli anni '60 e il personale politico che le alimenta scuotono l'intero Paese. I contraccolpi nel Sud sono dal punto di vista politico inversamente proporzionali. La rivolta popolare di Reggio Calabria, strumentalizzata dal fascismo, è un sintomo del ritardo dei partiti della sinistra nel ancora ripulsi dalle dure battute del dopoguerra. Ma il problema del Sud è ormai parte integrante del programma proletario. Nelle fabbriche si discute sulla necessità di allargare il fronte di lotta, per impedire la costruzione di un blocco moderno antiproletario. Sull'onda delle lotte operaie partono i primi pacchetti governativi per insediamenti industriali nel Sud, rivelatisi veri e propri anticodali nel deserto, fatte per rivendicare una legittimità destinata a vacillare.

Del famoso pacchetto Colombo l'unico grosso investimento è l'insediamento della Liquefichimica a Saline di Montebello. La somma investita si aggira sui 120 miliardi.

L'iniziativa della SIR a Lametia riguarda l'appuntamento di tre stabilimenti per la produzione di materie chimiche diverse e di pannelli e laminati plastici. Il ritardo con cui marcia questa realizzazione costringe i giovani che hanno frequentato un corso di addestramento professionale ad essere mantenuti a spese della regione (solo in questi giorni si è

dato il via all'assunzione di un primo contingente).

La crisi ha anche rallentato l'intervento pubblico, in quanto gli effetti di questa sulla struttura produttiva industriale del Nord richiedono meccanismi di stabilizzazione che il settore pubblico è chiamato ad ottemperare. Per cui la differenza, dal punto di vista dell'occupazione, tra il nord e il sud è che mentre al nord la crisi è palese al sud è latente e strutturale. Sull'onda della crisi la Calabria è la fotografia della fine dell'intervento straordinario: pauroso calo del reddito in agricoltura (dal 30/31% del '63 al 19% del '72) e aumento di ben nove punti del reddito rilevato dalle attività terziarie e della pubblica amministrazione (dal 48% del '63 al 57% del '72); diminuzione degli occupati in agricoltura (da 208 mila del '63 a 197 mila del '74) e nell'industria (da 200 mila a 180 mila).

Le altre attività (soprattutto terziarie) hanno solo in microscopica parte compensato questi rapporti, passando da 182 mila a 225 mila unità. La perdita netta per l'emigrazione è di 115 mila unità lavorative e di 130 mila è il dato della sottoccupazione. Dal '74, tuttavia, si è avuto, in concomitanza con la recessione che ha colpito l'Europa occidentale, una grossa caduta del «saggio d'emigrazione».

Ma il ritorno per questi proletari è più nero della partenza. La richiesta di reddito di questa figura sociale, insieme a quella del bruciante, del giovane laureato o diplomato disoccupato, e l'impossibilità di un rifinanziamento enorme dello Stato assistenziale, non danno spazio a mediazioni. E' opportuno tuttavia fare le necessarie distinzioni. Solo là dove è più forte la concentrazione operaia sulla terra è possibile aggregare questi proletari. In ogni caso, oggi, è a partire dalla indisponibilità proletaria al progetto capitalistico di garantirsi un nuovo sistema di accumulazione e di profitto, che è possibile darvi un programma politico rivoluzionario nella crisi, in grado di esprimere e soddisfare realmente i bisogni delle masse proletarie.

Certamente, non la delega del potere, non la delega delle lotte, non le elezioni possono rispondere positivamente ai bisogni di classe. Non si può prescindere, è vero, dalla valutazione della grossa affermazione elettorale del P.C.I. (in questa regione particolarmente importante per la secolare stabilità della D.C.), ma tutto ciò non può risolvere i problemi se non si esce dalla legalità democratica borghese applicata nel diritto privato.

Questo significa, per esempio, l'unità, intorno al dibattito sulla ripresa dell'agricoltura, dell'attacco alla rendita fondiaria e parasitaria per un progetto di conduzione all'iniziativa del capitale privato. Se ciò avvenisse si metterebbe da una parte il grosso potenziale di lotta presente e dall'altra si allenterebbe la prospettiva presente tra i proletari dell'inizio di una fase di transizione, in cui i bisogni operai comandano sulla divisione sociale del lavoro e sulla ricchezza prodotta.



IV centro siderurgico

Ristrutturazione all'Italsider ... ma gli operai non ci stanno

L'avvio dei lavori di costruzione dell'Italsider richiama un gran numero di operai emigrati dalla provincia ligure e alimenta un grosso esodo dalle campagne verso la città. Concentrati tutti gli sforzi sulla costruzione degli impianti, si pretende dagli operai il massimo rendimento, contravvenendo a ogni minima norma di sicurezza. Gli infortuni sul lavoro diventano episodi quotidiani e partono i primi scioperi selvaggi con cortei di migliaia d'operai. Con un sindacato ancora sulla difensiva, le lotte spontanee di quei giorni fanno paura e danno la giusta misura di come non sia per niente facile «giocare» il proletariato meridionale. Ciò nonostante, la politica padronale va avanti. I lavori di appalto all'interno del IV Centro Siderurgico vengono affidati a ditte del Nord, che si portano dietro gli operai, specializzati in lavori meccanici e di saldatura, cosicché la mano d'opera del luogo viene buttata fuori senza troppi complimenti. Si hanno grossi licenziamenti di

massa, che aggravano la già precaria situazione occupazionale, provocando un nuovo grosso esodo emigratorio (anni 1960-65).

In nessun modo, però, gli operai e il proletariato sono disposti a piegarsi a questa logica. Il rifiuto dei lavoratori meridionali di subire le iniziative sfruttatrici, la forte partecipazione alle lotte, la volontà crescente di superare la propria condizione di miseria e di sconfiggere il rifiuto e la rassegnazione testimoniano l'indisponibilità operaia ai progetti capitalistici.

Analogo è l'atteggiamento operaio dentro la fabbrica nei confronti delle pesanti operazioni di ristrutturazione produttiva portate avanti. L'Italsider, con il raggiungimento della fase di raddoppio, ha sviluppato tecnologicamente gli impianti, innestando i calcolatori elettronici nell'ambito della produzione e dei ricambi, e ha instaurato la manutenzione divisionale: così, mantiene i tempi lenti e immobilizza vasti settori della

fase uno (come il TUBI/AFOI/LAMI/RIPI/ACI). Questo significa migliorare l'organizzazione del lavoro e aumentare la produzione. Ma questo significa, anche, diminuire la mano d'opera, aumentare i ritmi, gli straordinari, lo sfruttamento, il carico di lavoro e introdurre il cumulo delle mansioni.

A tutto ciò gli operai hanno risposto con le lotte articolate nei reparti, nei quali più si è potuta esprimere l'esigenza operaia di lotta per il salario (con i passaggi di livello, contro i trasferimenti, il cumulo delle mansioni e le altre forme di intensificazione dello sfruttamento).

Dura è stata l'opposizione sindacale a queste lotte autonome, come dura è stata la volontà operaia di far fuori i delegati di «fiducia» dell'esecutivo.

Questi delegati formano tendenzialmente un vero e proprio strato di operai privilegiati, legati mani e piedi alla Direzione; privilegio non derivante da un'alta specializzazione di lavoro, ma dallo svolgere mansioni di controllo e repressione durante le lotte. Essi non sono in produzione, hanno ampie possibilità di azione dentro e fuori la fabbrica, salari alti, qualifica superiore, fanno in poche parole gli operatori sindacali pagati dalla Direzione. Al capo, poliziotto di fabbrica specializzato in repressione

antiproletaria, si affiancano questi operatori sindacali che fanno da veicolo alla linea confederale e all'operazione revisionista di «ordine e lavoro».

Nelle ultime assemblee, dopo la firma del contratto, gli operai in massa hanno risposto ai vari segretari sindacali che loro non accettavano un contratto bidone e che sarebbero andati al di là della vertenza. Negli ultimi scioperi contrattuali si è visto quanto forte sia la rabbia operaia. I cortei per le vie cittadine sono stati di grossa entità e hanno gridato a gran voce che, se il contratto bidone fosse stato firmato, gli operai avrebbero continuato la lotta reparto per reparto sui propri bisogni.

Significativo, a questo proposito, è stato lo sciopero sindacale di tre ore con blocco simbolico delle merci e delle portinerie ai primi di aprile. Lo sciopero si è fatto, ma non di tre ore bensì di sette e il blocco non è stato per niente simbolico: i treni con le lamiere bloccati, le portinerie chiuse alle merci, i crumiri costretti a lasciare il lavoro e i sindacalisti, che cercavano di riportare la calma, cacciati via in malo modo dagli operai.

Si tratta, ora, di portare avanti la lotta nei reparti, nelle piccole aziende formando nuclei autonomi che si organizzano sui propri bisogni reali.

Una nuova pratica d'organizzazione per requisire 2.200 alloggi

NOLA — La maggiore risorsa di cui l'area nolana dispone è il territorio, come offerta specifica di spazio da urbanizzare, che si aggiunge alla tradizionale disponibilità di forza-lavoro.

L'uso indiscriminato del territorio nolano, iniziato con l'insediamento Alfa Sud e proseguito attraverso un caotico processo d'urbanizzazione, ha determinato la svalutazione e la trasformazione di uno dei più ricchi paesaggi agrari italiani e l'innescò della più tradizionale speculazione edilizia.

Il bisogno di case nell'area nolana è stato visto come occasione di rilancio delle rendite prodotte nel settore immobiliare. La presenza della grande industria è stata utilizzata per allargare il consenso sociale intorno al problema della casa dei settori capitalistamente più avanzati e dal potere politico-clientelare locale.

Dalla pretesa politica di sviluppo dell'area nolana, prevista dal piano ASI, con il «fallimento» dell'indotto Alfa Sud e la riduzione a fini speculativo-residenziali dell'intervento infrastrutturale, l'unica iniziativa promossa è stata l'enorme quantità di denaro pubblico stanziato, il cui utilizzo, però, non è andato certo in direzione del soddisfacimento dei bisogni proletari.

In questo quadro si inseriscono i 70 miliardi che la GESCAL nel 1969 assegnò alla provincia di Napoli. Di questi finanziamenti ben 30,5 miliardi furono destinati alla zona nolana per edilizia economica e popolare, in conseguenza della localizzazione e insediamento dell'Alfa Sud.

Per la costruzione degli alloggi si scelse un'area di diretta gravitazione di Nola, che offre i vantaggi della vicinanza con Pomigliano e buoni collegamenti con l'industria automobilistica. L'I.A.C.P. di Napoli fu nominata stazione appaltante per la costruzione di 2198 alloggi, dislocati nei comuni di Nola, Gimigliano, Comiziano, Ciciliano, Camposano, Roccarainola, Tufino, Casamarciano.

Si è detto che questi complessi residenziali dovevano servire per dare inizio alla realizzazione della «città nolana». E' certo, comunque, che siamo in presenza di un tipo d'organizzazione del territorio e di insediamenti urbani, concepiti in termini di rottura della composizione di classe e a fini di controllo.

Non si dà risposta, assolutamente, al bisogno di case del proletariato locale e alla domanda di attrezzature e servizi. Infatti, il bando di concorso è aperto indiscriminatamente a tutti, con provenienza anche da altre zone. Si calcola che siano state inoltrate più di diecimila domande, mentre il numero degli alloggi non è nemmeno sufficiente per i proletari della zona che nella maggior parte vivono in locali angusti, sovraffollati, umidi e malsani.

E' L'ENNESIMO BANDO DI CONCORSO-TRUFFA!

I Complessi edilizi, poi, quasi interamente ultimati, sono sparsi sul territorio in posizione di totale isolamento e privi, del tutto, di servizi. Le pigioni, infine, di questi alloggi andranno, molto economicamente e popolarmente, da un minimo di L. 35.000 fino a L. 50.000!

Emerge da quanto detto la necessità che al bisogno proletario di case, nella zona di Nola, si dia immediata risposta, organizzando il controllo e la lotta.

L'indicazione da portare avanti è quella di ROVESCIARE IL CRITERIO DELLE GRADUATORIE GOVERNATIVE, insindacabili e perciò soggette a manovre clientelari e mafiose che favoriscono i soliti personaggi legati al potere democristiano, sostituendo ad esse NUOVE GRADUATORIE COMPILATE DAI PROLETARI STESSI, a partire dalle condizioni di vita e dai bisogni. Si tratta, dunque, di operare un diretto CONTROLLO POPOLARE sull'assegnazione delle case, imponendo le graduatorie dei proletari.

Si tratta, ancora, di organizzare in ogni singolo paese i COMITATI DI LOTTA, come momento di direzione e di radicamento politico.

Gli obiettivi sono chiari e immediati, perché nascono direttamente dai bisogni operai: una casa decente e un fittò simbolico. Alla speculazione e alle manovre clientelari i proletari risponderanno con la LOTTA e l'ORGANIZZAZIONE, con il CONTROLLO e la REQUISIZIONE.

La lotta per la casa a Potenza

■ dalla prima pagina

tramite soddisfare la costruzione di soli 3707 alloggi in tutta la regione (cioè una vera miseria). Per cui il problema si ricicla direttamente all'iniziativa governativa e padronale a livello nazionale (taglio selettivo della spesa pubblica e del credito, caduta degli investimenti) che oltre a sfociare in questo senso grosse speculazioni sugli stessi finanziamenti, attraverso una loro gestione clientelare e mafiosa da parte dei vari enti e delle giunte D.C., attraverso i meccanismi della «revisione dei prezzi», favorisce l'aumento dei fitti a tutto vantaggio dei proprietari immobiliari.

Inoltre la revisione dei prezzi offre ampi margini di speculazione (come è accaduto per i due costruttori edili della Padella, grandi edili democratici, che imbucano soldi a cose da tanti anni in una città come Potenza dove l'aumento dei costi di costruzione è stato il più alto d'Italia) dal dic. '74 al dic. '75 i prezzi sono aumentati del 23,5% contro il 9,5% d'aumento in media nazionale. A Potenza, secondo una stima ufficiale dovrebbero esserci 600 alloggi

sfrutti. Ma il Comitato con una sua parziale inchiesta è riuscito a reperire solamente 80. Comunque, la reale offerta di questi alloggi è molto elastica; per una serie di motivi, quali la mobilità territoriale dei nuclei familiari, la particolare forma di rendita di sussistenza legata ai circuiti finanziari del risparmio, o ad una serie di rapporti clientelari nella gestione dell'assegnazione di case popolari (non è raro trovare personaggi legati al potere democratico cui che, tra casa, non si può affermare la reale disponibilità di questi alloggi).

L'oggettiva carenza di alloggi sfrutti pubblici e privati ha stimolato l'individuazione di una serie di nuovi obiettivi che rivolgono l'attenzione all'innalzamento edilizio esistente, da rilevare con il risanamento e la ristrutturazione del centro storico.

Se è vero, infatti, che occorrono maggiori finanziamenti pubblici per la costruzione di case popolari, è anche vero che in mancanza vanno finanziate le operazioni di recupero e di risanamento del parco alloggi esistenti, obiettivo

che è più facilmente conseguibile e che ancora una volta deve necessariamente rapportarsi a forme di lotta in grado di spostare i rapporti di forza con la giunta comunale e i vari enti a vantaggio del Comitato di lotta.

Oggi infatti la lotta sta pagando concretamente in questa direzione: già 16 case sono state assegnate e si sta continuando la lotta affinché la giunta comunale finanzi, attraverso un mutuo di mezzo miliardo, un piano di emergenza per la ristrutturazione e il risanamento delle case del centro storico.

I temi della lotta e la capacità di direzione politica del Comitato al potere sul terreno del risanamento, del controllo effettivo, dei tempi e della gestione della ristrutturazione, attraverso l'istituzione di una Commissione edilizia formata da compagni geometri e compagni edili.

Il Comitato di lotta sta procedendo concretamente in questa direzione e tende ad essere ormai una struttura stabile di movimento a livello cittadino nell'ultima fase della lotta si sono aggregate nuove famiglie e di intervento politico complessivo sulla casa.

Alfa Sud

■ dalla prima pagina

Gastano Cortesi, presidente dell'Alfa Roma, continua imperterrita a dichiarare che in Italia si lavora poco e male e che non solo si produce poco, ma si pretende di consumare più di quanto si produce. Il suo bersaglio sono gli operai, perché se ne occupano troppo, si assentano dalla fabbrica e non seguono le direttive sindacali. Il suo scopo, fin troppo segreto, è di piegare una volta per tutte la classe operaia dell'Alfa, per renderla disponibile ai suoi progetti di ristrutturazione produttiva. Per questo ha lanciato vari messaggi al sindacato e al P.C.I., approfittando a predicare che la colpa della «grave situazione» non è certo del sindacato, che vuole capire i problemi dell'azienda. Il messaggio è stato ricevuto all'Alfa Sud di Pomigliano si è tenuta la «conferenza di produzione», indetta dai consigli di fabbrica e dalle cellule dei partiti.

Al di là delle cose dette in questa conferenza e delle posizioni assunte, che si diversificano solo formalmente in quanto alla Cortesi che l'Alfa (P.C.I.) hanno concordato che l'obiettivo oggi è la produttività, resta il fatto che a farsi carico della difficoltà produttiva dell'azienda dovrebbero essere gli operai accettando l'aumento dei ritmi, il cumulo delle mansioni, la mobilità e i trasferimenti.

E' chiaro, ormai, che si trovano di

fronte a un vero e proprio attacco alla forza della classe operaia, alle sue lotte, alla sua organizzazione, che vuol essere «responsabilmente» il P.C.I., tendente a riaffermare la sua politica di ripresa economica, produttiva e di sviluppo.

Evidentemente, la diversificazione di interessi fra classe operaia e P.C.I. oggi è tale, che a quest'ultimo sembra del tutto naturale non solo permettere gli strutturali, ma addirittura promuoverli. In questa mossa, infatti, si è arrivati all'Alfa Sud, dopo la conferenza di produzione, ad un aumento giornaliero di paga passando da 300 a 400, risultato che di per se stesso non è eccezionale ed è pari alla media del '74, ma che sta ad indicare quali sono oggi i limiti della risposta operaia in fabbrica. Limiti d'organizzazione e di direzione della lotta, senz'altro, ma limiti anche e soprattutto di chiarezza sulla linea che oggi va portata avanti, in fabbrica, che non può essere più quella della lottizzazione opportunista dell'assenteismo, ma che deve vedere mutare una capacità nuova di controllo e di comando operaio sul processo di ristrutturazione produttiva, di risposta punto per punto alle manovre padronali di aumento dello sfruttamento, di rottura della gerarchia, di affermazione dell'egemonia dei bisogni operai sull'intera classe.

Rovelli, Cavazzi, Rambelli: la lotta della Sir è un punto di riferimento per tutto il proletariato lametino

LAMETIA TERME — La dinamica dell'insediamento SIR a Lametia Terme si inquadra ancora nell'ottica dell'industria di base con funzione trainante per lo sviluppo del Sud. Uno degli elementi emergenti di questo anno di lotta alla SIR, è stato il tentativo, avviato dal sindacato, di utilizzare la lotta operaia come pressione sui finanziamenti



I compagni del Collettivo Sud sono convocati a Potenza - Via Vaccaro 72 - il 25 luglio alle ore 10 per il COORDINAMENTO

della Cassa del Mezzogiorno, questo per quel che riguarda gli interessi particolari del capitalista Rovelli; più in generale, si è voluto spostare la tensione sociale e le iniziative di lotta dei proletari di Lametia dentro i margini angusti della lotta per la difesa dell'occupazione.

Ma gli operai non sono caduti nella trappola, hanno fatto della loro lotta una scadenza di tutto il proletariato lametino. I primi momenti di organizzazione e di attacco operaio si hanno nei corsi di qualificazione professionale; questi, gestiti direttamente da tecnici della SIR, non riescono a trasformarsi in questo privilegiato e separato rispetto agli altri strati proletari, soprattutto perché la labilità della gerarchia occupazionale nel passaggio dai corsi all'attività lavorativa in fabbrica, spingono i comitati ad allargare l'iniziativa di lotta agli edili dei cantieri e a creare momenti di omogeneità ed unificazione su cui imporre intanto le loro richieste salariali.

Il cantiere SIR rappresenta, infatti, la più grossa concentrazione di forza-lavoro edile della zona, la maggior parte della quale proviene dai paesi che gravitano su Lametia. Rovelli e gli speculatori degli appalti hanno creduto di poter gestire i tempi dell'occupazione piegando a quelli della pressione sui finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, in considerazione di un tessuto di classi disomogenee e disgregato, facile all'immediato riflusso proprio per un legame ancora non interrotto con le attività marginali. Ma l'omogeneizzazione e la circolazione delle lotte, la capacità degli edili dei cantieri di rispondere immediatamente con la lotta e, a prescindere dalla disgregazione che avevano alle spalle,

con l'organizzazione, ha fatto cadere quei facili ottimismo. Infatti, dopo i primi 50 miliardi, la Cassa Idreca e i finanziamenti, è venuto quindi interrotto il flusso del porto — agevolato alla costruzione della SIR —, vengono licenziati 55 edili e viene minacciato il licenziamento di altri 150. Gli operai riescono in breve a mobilitare nella lotta tutto il proletariato lametino; per un mese intero si occupano i cantieri, si fanno assemblee in cui vengono coinvolti anche i corsisti.

Il sindacato, intanto, punta — come nella strategia di Rovelli — all'organizzazione di delegazioni a Roma che premono per la ripresa dei finanziamenti, senza neanche toccare i vari Rambelli e Cavazzi responsabili principali del licenziamento e della speculazione che, in qualità di appaltatori, realizzano ai danni degli operai e accettando, anzi, i licenziamenti, sotto forma di cassa integrazione, e per non pregiudicare le trattative.

Viene occupata l'autostrada, la stazione ferroviaria, si fanno numerosi cortei duri al comune. Le avanguardie di questa lotta hanno capito che la condizione per la quale la fabbrica e la lotta degli operai siano l'obiettivo pole di direzione di classe su tutto il proletariato, è l'organizzazione.

La funzione di un comitato, in fabbrica e nel cantiere, non è di mera difesa dell'occupazione — che la storia del sud ci ha insegnato che è una lotta perdente — ma di comando in primo luogo sui comportamenti stessi degli operai e dei proletari, per impedire il riflusso durante i licenziamenti o tutte le forme di allontanamento (sospensione, cassa integrazione) del lavoro, e quindi di organizzazione sui bisogni degli operai e dei proletari.

supplemento a LINEA DI CONDOTTA

Reg. Tribunale di Roma, n. 1410 del 23-1-1975

Arti Grafiche «LAMP»

Via S. Pietro a Majella, 31 - NAPOLI

Creiamo i comitati comunisti per il potere proletario